

Mercoledì 26 aprile 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità

PARLAMENTO  
E DINTORNI

## Domanda: l'Arma reagì alla nomina onoraria?

GIORGIO FRASCA POLARA

L'INUTILE TORMENTONE  
SUI REGALI DI NATALE

**P**er mesi e mesi, prima delle feste, il deputato cicciddi Paolo Lucchese ha avuto una sola idea fissa: pretendere da ciascun ministro - con risposta scritta alle sue interrogazioni - il conto della «spesa assurda, mostruosa e illecita di pubblico danaro» per regali a giornalisti & altri. Battaglia contro i mulini a vento: via via gli odiati ministri hanno dato, nero su bianco, identica risposta, scritta come si pretendeva: «Nessuna somma a carico dell'erario per regali»; anzi «nessun regalo a qualsivoglia persona». Uno solo, il ministro degli Esteri Dini, via sottosegretario Ranieri, ha mutato la formula: «L'unico "regalo" è un vassoietto che per prassi internazionale viene consegnato agli ambasciatori non per Natale ma a fine mandato: reca incise le date d'inizio e fine della mis-

sione e la firma del ministro». Chiaro, onorevole? Finiti i bei tempi della sua ex Dc e dei suoi generosi ministri...

CHI VOLLE GASPARRI (AN)  
PRESIDENTE DEL COCER?

**C**apitolo-elezioni chiuso, e va bene. Ma non per questo certe cose si dimenticano. Saltò fuori, con il caso-Pappalardo, che il deputato di An Maurizio Gasparri, nei pochi mesi in cui fu sottosegretario agli Interni (governo Berlusconi), era stato nominato presidente onorario del Cocer dei carabinieri. Ebbene Elvio Ruffino, deputato Ds, ora è curioso di sapere dal ministro della Difesa «come sia stata la reazione dell'allora comandante generale dell'Arma per impedire un atto evidentemente illegittimo e tale da pregiudicare l'autonomia, la neutralità politica e la funzione stessa dell'organo di rappresentanza». Per

la cronaca, all'epoca di cotanto onore reso all'on. Gasparri, comandante dell'Arma era il gen. Luigi Federici.

AGLI AMICI «PERSEQUITATI»  
NON SI NEGANNO 829 RIGHE

**I**l primato della più lunga interpellanza discussa di recente alla Camera? Se l'è aggiudicato un gruppo di deputati del Polo (tra cui i plurinquisiti Marcello Dell'Utri & Cesare Previti) che pretendevano la revoca - e che fosse «immediata», eh - del decreto con cui, su proposta del Consiglio dei ministri, il capo dello Stato ha sciolto il consiglio comunale di Bagheria (Palermo) per infiltrazioni mafiose. È necessario aggiungere che le «infiltrazioni» riguardavano la giunta municipale, in mano a Forza Italia e ai suoi alleati. Necessario, perché così si spiega la difesa d'ufficio dei parlamentari amici, e che fosse adeguata,

eh, alla «persecuzione»: negli atti parlamentari fanno 829 righe a stampa. Poche invece le righe bastate al governo per rispondere picche.

«SERVIZIO CIVILE»  
E IO TI DENUNCIO»

**C**ome se non si andasse rapidamente alle forze armate professionali, c'è chi denuncia i giovani che chiedono di essere ammessi al servizio civile. Accade ad Avellino e in altre province del Mezzogiorno, denuncia del deputato del Ppi Romano Carratelli in una interrogazione al ministro della Difesa. Per essere più chiari: un giovane riceve la cartolina precetto e si fa forte delle norme sull'obiezione per chiedere di essere ammesso al servizio civile. L'ufficio di leva, anziché attendere (come prevede la legge) la pronuncia sulla richiesta, lo denuncia subito alla procura per reniten-

za. Quanto durerà l'abuso? Forse fin quando sarà abolita la leva?

TORNÌ NELLA SUA CHIESINA  
LA «MADONNA DEL PARTO»

**F**acciamo nostro l'ennesimo appello, questa volta di alcuni senatori Verdi, al ministero per i Beni culturali: torni nella sede dove fu concepito e realizzato da Piero della Francesca (una chiesa nella campagna di Monterchi, Arezzo) il celebre affresco dedicato alla Madonna del Parto. Che delizia l'affresco in quella chiesa, col sole che lo illumina attraverso il rosone della facciata! Da anni - ragioni di sicurezza? - è stato rimosso e giace in un'ex scuola del paese, sotto una teca di metallo nero, con una luce artificiale che falsifica il geniale crescendo delle tonalità. Ma il Duemila non è consacrato proprio a Piero della Francesca?

## L'INTERVISTA ■ MASSIMO SALVADORI, storico

# «I Ds non possono portare anche le croci altrui»

ALDO VARANO

ROMA È ancora fresco di stampa il suo ultimo libro "La Sinistra nella storia italiana", lungo e tragico inventario di occasioni mancate della sinistra italiana nel Novecento. L'autore, Massimo Salvadori, professore di storia delle dottrine politiche all'università di Torino, avverte: «Se questo governo dovesse presentarsi alle Camere con una compagine governativa, che magari escluda alcuni degli uomini migliori del governo D'Alema, formata sulla base di un manuale Cencelli di nuovo tipo, andremmo sicuramente a una nuova sconfitta. Vorrei sottolineare - insiste - che non solo la formazione ma il modo di formazione è una spia molto importante ed ha conseguenze decisive sull'immagine della politica che la sinistra offre. Sì, è un momento molto delicato. Si rischia».

Più in generale, professore, che opinione ha maturato sull'arci?

«Dopo una sconfitta così pesante è stato giusto cambiare leadership. Credo che la scelta di puntare su Amato sia stata, come molti osservatori hanno già detto, positiva, intelligente e coraggiosa».

Perché la sinistra è andata incontro a questa sconfitta, che lei definisce così grave?

«La sinistra al governo, pur presentando un bilancio globalmente positivo, non è riuscita a dare l'impressione - alla parte più dinamica e forte del paese e quindi all'insieme delle forze sociali - di essere in grado di dare risposte convincenti all'esigenza di un adeguamento del sistema istituzionale e del processo legislativo». Questo limite è un nodo struttu-

rale? Insomma, la sinistra è in qualche modo "arretrata" rispetto a questa società?

«Io credo che alcuni elementi di arretratezza vi siano, ma che di per sé non siano così importanti nella sostanza come nell'apparenza. Mi spiego. Credo che con l'ultimo congresso i Ds abbiano dato una risposta molto positiva alle esigenze e all'identità di una sinistra più moderna. E credo che il governo abbia fatto cose significative per affrontare le esigenze dello sviluppo. Le carenze maggiori si sono presentate a livello dell'immagine politica. Una sinistra, un centrosinistra, una coalizione costituiti da tante componenti, e così difficili da tenere insieme, hanno dato l'impressione che la sinistra non abbia le risorse politiche per assicurare quella guida che il paese chiede».

E il centrodestra?

«Purtroppo è riuscito in maniera fallace ma efficace a dare l'impressione di avere delle risorse politiche mag-

Il fattore K?  
Non c'è più  
ma la sinistra  
si è mossa  
in modo lento  
e incerto



giori e di avere in qualche modo superato difficoltà di guida politica che in precedenza aveva. Un calcolo e una immagine fondamentalmente errati. Però l'immagine è stata forte e certamente ha avuto le sue radici nelle debolezze del centrosinistra».

Per mesi dentro il centrosinistra s'è detto: senza un altro premier si perde, legittimando l'ipotesi



Filippo Monteforte/Ansa

che con un ex comunista si perde. È vero? Permane una specie di residuo del fattore K?

«I Ds l'ho già accennato, al loro ultimo congresso hanno superato questo problema. Ma l'hanno superato al loro interno. Dobbiamo tener conto che questo risultato è stato raggiunto troppo lentamente e troppo tardi. Questa lentezza, questo essere arrivati tardi, sicuramente ha favorito questa campagna farsaiata che Berlusconi ha condotto contro i "comunisti". Questa immagine deformata che Berlusconi ha sfruttato, quindi, s'è rivelata ancora una volta efficace, ripeto, perché la sinistra è stata lenta e incerta nel cambiamento».

La percezione che gli italiani hanno dei Ds è ancora diversa da quel che effettivamente sono?

«Credo di sì. Ma teniamo conto anche che se i Ds debbono portare le loro croci non gli si possono scagliare addosso anche quelle che non gli ap-

partengono. Dobbiamo ricordare che se le ultime elezioni hanno segnato per la coalizione un risultato negativo, per i Ds sono state positive. Per loro il consenso è cresciuto».

Le elezioni sono state perdute dalla coalizione e non dai Ds?

«È andata proprio così. Però chi governa è la coalizione e i problemi irrisolti della coalizione hanno pesato enormemente. Difficoltà che purtroppo si ripresentano in maniera grave, sottolineo grave, in tutto questo tira e molla a cui assistiamo nelle trattative di governo. Purtroppo partiti e partitini fanno valere con pesantezza, anche quando si presentano in apparenza come portatori della nuova politica, la ricerca di posti di governo e di rendite di posizioni di vecchia scuola».

Qual è il motivo più di fondo di questo fenomeno?

«La transizione politica che era iniziata nei primi anni Novanta dopo la disfatta del vecchio sistema partitico

aveva posto con forza l'esigenza di una trasformazione dei meccanismi istituzionali e al centro di questi c'era il problema di una nuova legge elettorale. La questione aveva ricevuto una clamorosa spinta con il referendum. Poi tutto è stato messo a dormire per una serie di motivi (credo visiano state anche delle responsabilità del Pds prima e del Ds poi, ma il discorso è molto più ampio). La legge elettorale è stata lasciata cadere. Tanto che s'è fatto, a mio giudizio, un errore clamoroso in occasione dell'ultimo referendum quando i Ds, pur dando la propria approvazione, non si sono impegnati in maniera adeguata per timore di contraddizioni al loro interno e nella coalizione. I nodi vengono sempre al

Per la litigiosità  
il centrosinistra  
viene giudicato  
incapace  
di produrre  
cambiamento

rende di posizione. È una grossa mina per il governo che nasce».

La sua tesi è che i nostri guai vengono tutti dalla mancata transizione?

«La transizione c'è ma non trova uno sbocco. E in questo senso le forze politiche nel loro insieme si rivelano inadeguate. Ma c'è un ma molto importante...».

Celodica, Professore.

«Un ma che ci fa tornare ai motivi della sconfitta elettorale. Il centrodestra ha dato l'impressione di essere in grado di creare un Polo sostanzialmente più forte, più capace di produrre delle risorse politiche superiori a quelle offerte da un centrosinistra che da tempo in primo piano lancia messaggi di divisioni interne che non riesce a superare. È questo il problema».

Ciò significa che una volta tanto non è un problema economico quanto del sistema politico italiano?

«Credo proprio di sì. I risultati economici sono sostanzialmente positivi. Uno dei campanelli d'allarme più significativi è stato che nonostante durante la campagna elettorale il centrosinistra abbia tentato di far valere con forze i risultati positivi in campo economico l'opinione pubblica ha dimostrato di rivolgere la maggiore attenzione alle questioni delle risorse politiche. In questo senso, torno a dire, il centrosinistra che a buon diritto vantava ottimi risultati economici, ha piegato le ginocchia di fronte alla sua debolezza di strategia politica».

A chi come lei guarda con il distacco dello storico la sinistra dei nostri, non il centrosinistra, come appare?

«Oltre che storico sono un cittadino che guarda la sinistra come la sua parte. La sinistra non il centrosinistra. Quindi il mio è un giudizio legato a questa posizione. Credo che nonostante le critiche che si possono pur sempre fare a ogni forza politica in generale e alla sinistra in particolare, penso che la sinistra si sia presentata con un bilancio sostanzialmente positivo. Naturalmente mi riferisco soprattutto ai Ds perché il mio giudizio su Rifondazione Comunista è da sempre fortemente negativo e io credo che da quella sinistra non sono venuti troppi guai».

SEQUE DALLA PRIMA

## SPEZZARE L'ASSEDIO

Quali forze ha messo in campo la destra, e quali fratture ne solcano il profilo dopo la vittoria. Ebbene, fallito l'aggancio ai radicali, che a Berlusconi avrebbe dato smalto liberatorio, non certo voti in abbondanza, la coalizione di destra si mostra come mero aggregato di interessi ostile ad una riforma equitativa del Welfare. Dove la leva pubblica, pur di magnità, mantenga funzione regolativa. La destra è coacervo saldato dal coesivo ideologico dell'«antistato». Da una cultura degli «spiriti animali» in una società civile non più protetta e assistita dalla Dc. Che c'è dentro quel coacervo? C'è innanzitutto l'alleanza tra impresa diffusa, ceti professionali e ceti parastatali di lavoro autonomo. Con in più il concorso delle giovani leve del lavoro precario, in bilico tra ricerca del posto fisso e vocazione all'individualismo proprietario. Culturalmente ciò che emerge è una «microborghesia» molecolare. Vera classe generale a modello imprenditivo, anche quando è fatta di soggetti provenienti dall'esercito del vecchio lavoro dipendente. A questo dato nazionale si aggiunge la realtà spe-

cifica del radicamento territoriale - al nord e al nord-est - di questo blocco. Ragion per cui la «suggerzione proprietaria» di massa si irrobustisce poi di valenze corporative e territoriali. Sull'onda del «federalismo localista», che gioca la carta della svalutazione competitiva fuori dalle ricette europeiste - e con lo slogan del controllo dei flussi di spesa in loco. Anche al sud però l'ombra degli «spiriti animali» avanza. Reclamando abbattimento delle aliquote fiscali e deregulation. Mentre, dato inquietante, tutta la questione del ripristino di legalità, a pro di una società civile soffocata dal malaffare, appare ormai espunta dalla terza politica.

Dunque, nell'insieme, è a questo grande blocco «individualista-proprietario» che la destra ha risposto. E ad esso continua a rispondere. Con tre ingredienti. O meglio con tre parole d'ordine. Appello allo sviluppo liberista delle forze produttive: «intasato» da spesa pubblica obsoleta e inefficienza dell'amministrazione. Poi, identificazione della sinistra con lo «stato oppressivo» e con i «privilegi» del lavoro dipendente forte della concertazione sindacale. Infine, mobilitazione organizzativa dei ceti di cui sopra, nelle «forme-partito»: An, Forza Italia, Lega-Nord che si rilancia su obiettivi «gradualisti». È, quella della destra, un'ambiziosa sfida «neo-partiti-

ca». Che raccoglie e irregimenta le dottrine del basso, selezionando ovunque classe dirigente locale, all'ombra dei governatori conquistati.

Non è ancora destra moderna, questa. Eppure sta scavando. Benché sia ancora ferma alla fase corporativo-sindacale. Se infatti perlustriamo la sua agenda di programma, noteremo quanto segue. **Privatizzazioni:** afasia completa sulle grandi dismissioni delle utilities e relativi programmi di «sistema-paese» e «paese-rete». Perché è indubbio che il ruolo di Berlusconi finanziere rappresenta un nervo scoperto in questo campo. **Scuola e Sanità:** volontà di farla finita con la centralità del pubblico. E opzione demagogica per il «buono-scuola» e il «buono-sanità». E qui gioca un ruolo il privatismo assistenziale di An, che non può inimicarsi il ceto medio più tradizionale del lavoro dipendente, e anche autonomo. **Immigrazione:** mano dura, e liquidazione della legge Turco-Napolitano. Devolvendo alle regioni le liste di ingresso, in flagrante antitesi con le leggi universaliste europee. Ma anche americane. **Fisco:** abbattimento delle aliquote a sostegno di uno stato sociale gravoso e improduttivo. Aggrando ogni vincolo di bilancio.

In sintesi per ora l'agenda della destra è un mix di istanze localiste, corporative e liberiste. Mix altresì ben organizza-

to e assemblato sul piano capillare e locale. Nonché forte nel senso comune. Di fatto, un assedio ideologico diffuso. Che sul piano immediato si coagula in una parola d'ordine una e trina: «via il centrosinistra», «niente riforma delle istituzioni», «lo stato vero siamo noi». E il tutto in nome di un maggioritario populista e solo di facciata. È puntellato da una scelta proporzionalista mirante a favorire il radicamento dei partiti della destra. Come spezzare l'assedio? Senza dubbio potenziando l'unità e la qualità della coalizione. E ponendola al servizio di un rilancio dell'efficienza della macchina statale. Capitalizzando e difendendo i benefici della crescita, che richiama di andare ad ingrossare il carchiere della destra di domani. Ma, di là della rimonta di governo - con la strada spianata da tante scelte già fatte - c'è un punto su cui lavorare. Questo: ripiantare sul territorio le culture politiche del centro democratico e della sinistra riformista. Ritrovare identità, legami di rappresentanza, combattività ideale. Ascoltare i soggetti sociali. Conquistarli a un programma solido e di efficienza. Insomma, scomporre il campo avversario. E ricomporre il proprio. Ma dalle retrovie sociali. E senza meschine pretese di visibilità ministeriale. Cari Ds, una volta si chiamava «egemonia».

BRUNO GRAVAGNUOLO

## L'ESECUTIVO C'È ORA SERVE...

alle regionali. Ma evidentemente c'è ancora da lavorare perché certe tendenze al «cupio dissolvi» presenti nella maggioranza diventano solo un ricordo. Il governo, nel suo impianto non si discosta molto dai precedenti. Allora «segnarlo» di più sono gli ingressi di due tecnici in due ministeri chiave. Parliamo, come è ovvio, di Tullio De Mauro alla pubblica istruzione e di Umberto Veronesi alla sanità. Si tratta di due personalità notissime e indiscutibili nei loro «universi»: linguista e professore universitario che si è sempre occupato della questione dell'insegnamento e della formazione il primo, oncologo ma anche manager della ricerca medica il secondo. Prendono il posto di Luigi Berlinguer e Rosy Bindi. Due ministri protagonisti - per il quadriennio del centrosinistra prima con Prodi e poi con D'Alema - di alcune delle maggiori riforme compiute. Pensiamo ai temi scottanti dei cicli di studio, dell'innalzamento del-

l'obbligo, dell'autonomia e della parità scolastica. Eppure proprio scuola e sanità erano, come si dice, «in sofferenza». Le vicende del «concorso» per i professori e della scelta obbligatoria tra pubblico e privato per i medici avevano provocato un pesante malcontento. Cambiare - speriamo - non significherebbe però abbandonare la strada delle riforme: la scuola, per quel che può dare ad una profonda innovazione del paese, e la sanità, perché emblema di un welfare efficiente e solidale, non possono restare indietro. E ora il «criterio» passa a De Mauro e Veronesi perché accelerino le riforme cercando anche quel consenso che le sappia far muovere tra i diretti interessati.

La prima grana è arrivata subito: appena nominato ministro alle politiche comunitarie Ronchi ha già annunciato di non accettare. Lui - sembra di capire - voleva l'ambiente e nient'altro ma lì è finito Bordon, dei democratici. La soluzione spetta ad Amato che entro stamattina dovrà indicare un altro nome. Anche questa vicenda segnala una sofferenza. Eppure sarebbe ipocrita credere che la formazione di un governo possa av-

venire con facilità senza contrasti politici e anche legittime arrabbiate personali. La questione è se queste non finiscano per offuscare il secondo complessivo di un dicastero che nasce per arrivare alla fine della legislatura. Un governo non «tecnico» e neppure di semplice traghettamento, ma che abbia il doppio compito di realizzare un programma di riforme già da tempo avviato e di costruire il clima politico di un rinsaldamento del centrosinistra.

Sinora i riflettori sono stati puntati sulle liti dei partiti, sulle indiscrezioni sui nomi, sulle polemiche per le esclusioni e per certe «new entry». Da oggi, dopo il giuramento, dovrebbero accendersi sul programma politico e di governo del paese. Speriamo che certi cattivi segnali possano finire presto alle spalle. Anche se la responsabilità di tutto questo non è solo sulle spalle di Amato. Insomma il centrosinistra dopo la botta delle regionali e dopo qualche titubanza la forza per fare un nuovo governo l'ha trovata. Gli resta che trovare un vero spirito di coalizione, che è compito forse più difficile ma non meno necessario.

ROBERTO ROSCANI

